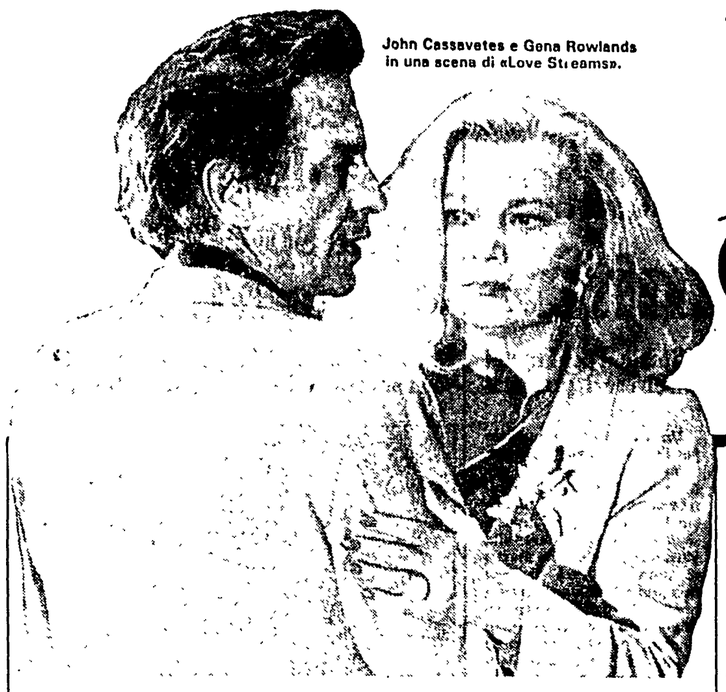
Spettacoli Cultura



John Cassavetes e Gena Rowlands in una scena di «Love Streams».

Il personaggio Una sera da divi, tra applausi, flash e autografi, per il regista americano e Gena Rowlands, giunti a Roma dopo la vittoria a Berlino

Cassavetes perché sei un mito?

ROMA — Cassavetes due anni dopo. Quel mercoledì piovoso del 1982, in un ristorante di lusso vicino a Cinecittà, dove intanto i tecnici stavano inondando d'acqua lo studio 5 per la famosa scena della tempesta, l'attore-regista americano aveva il viso più disteso, il sorriso pronto. Essere Prospero nella versione moderna della commedia di Shakespeare gli piaceva parecchio; e poi, a tavola, aveva trovato del buon Verdicchio, degli ottimi gamberetti e una cronista dell'*Unità*, Carla, da corteggiare amabilmente. Ma il film di Mazursky fu un fallimento clamoroso: a Venezia fu stroncato e coperto di fischi (un po' troppo ingenerosamente), nelle sale resistette poche settimane. «Succede nel nostro mestiere», confessò poi a un giornalista; «era il film che Paul (Mazursky) desiderava fare da dieci anni e nessuno lo ha capito. Io, invece, ci sono abituato».

C'è talmente abituato che l'Orso d'oro che gli hanno appena consegnato al Festival di Berlino, per il suo nuovissimo *Love Streams*, il film che ha battuto in dirittura d'arrivo *Ballando Ballando* di Scola, non lo scompone nemmeno un po'. Succede. E lui deve essere il primo a sospettare che questo «monumento» di 136 minuti tratto dall'omonimo dramma teatrale di Ted Allan, già da lui portato sulle scene e prodotto dalla Cannon, non è il suo miglior film.

Forse non meritava di vincere, ma si sa come vanno le cose nei festival europei quando Hollywood chiede udienza: quest'anno la «pattuglia» statunitense in concorso era piuttosto sperduta e così alla solerte giuria non è rimasto che premiare il più europeo dei registi d'oltre Oceano. E, per antica convenzione, il più sottilmente intellettuale, l'unico capace di giocare con il mèlo alla Douglas Sirk e con il genere *noir* facendo sembrare tutto tremendamente vero. Già perché John Cassavetes — 55 anni, un'origine greca mai rinnegata, anzi spesso esaltata, una moglie-compagna-partner come Gena Rowlands che fa parte della ditta dai tempi degli *Esclusi* (1963) — è per noi una specie di mito, o meglio il più anti-hollywoodiano dei miti hollywoodiani. Alzi la mano chi non ha un debole per quest'uomo ossuto, nervoso, dai capelli ormai bianchi, dalla bocca sensuale e dagli occhi celesti che fissano fino a imbarazzare l'interlocutore? Piace Cassavetes perché è sofisticato, inquietante e così poco *yankee*, forse per via di quell'ascendenza ateniese. E invece sbagliamo, perché Cassavetes è un americano al 100%, un uomo che non sopporta i registi europei che vanno negli Stati Uniti a fare film sull'America perché così cancellano le loro sensazioni e i loro ricordi, uno che alla domanda se si sente un *out-sider* nel sistema di Hollywood risponde che è un po' stufo di passare per martire. Ma poi aggiunge, con la solita smorfia che gli è rimasta impressa in faccia dai tempi di *Rosemary's Baby*: «Hollywood non è cattiva, il fatto è che devi convincere tutti, prima di metterti a girare, che quel tal film farà dei soldi. Non importa di che cosa tratti. Può essere anche la storia di un uomo chiuso per 24 ore al cesso. Ma deve guadagnare. Francamente è troppo faticoso stare a parlare per mesi con i dirigenti degli studios, far loro leggere le sceneggiature, spiegare perché voglio quell'attore amico mio invece che un altro, e così preferisco, quando ho i soldi, produrre da solo i miei film. Accadde per *Una moglie* (lì ci investirono dollari anche Gena e Peter Falk) e per fortuna andò bene».

Nella grande sala di proiezione della International Recording, addobbata a festa e colma all'inverosimile di giornalisti, cronisti, fotografi, curiosi, cinéphiles e «imbucati», John Cassavetes e Gena Rowlands sembrano abbastanza disinteressati alla faccenda. *Love Streams* (la storia di un fratello e una sorella che malgrado tutto continuano ad amarsi; il primo è uno scrittore egoista e sottaniere che allontana da sé ogni responsabilità paterna, la seconda è una donna divorziata fragile e coraggiosa perennemente in cerca d'affetto) è finito da pochi minuti, e una specie di «grande freddo» serpeggia tra i presenti. «Ti è piaciuto?». «Sì, però, quelle due scene oniriche tipo lago dei cigni sono bruttine...». «È sempre Cassavetes, ma più controllato, meno improvvisatore. *Gloria* era meglio». «Certo che qualche minuto in meno non guasterebbe...». «Ma che bravi! Lei, poi, così elegante ed espressiva, anche quando va a rimorchiare il giovanotto del bowling». Commenti presi al volo tra la folla, mentre Cassavetes e consorte seduti dietro un tavolo pieno di microfoni si preparano al peggio.

Qualcuno ci dice che non ne possono più di fare conferenze-stampa, dopo l'*overdose* berlinese. E si vede. Tra un autografo, una stretta di mano e il sorriso di una bella *fan*, Cassavetes si butta sul generico: «Di solito facciamo film sul modo di vivere della gente. E *Love Streams* racconta un segmento particolare di vita americana. Sarah, Robert, sono gente senza famiglia, esseri umani sbandati, che escono di casa pur di non restare soli o che comprimono la propria angoscia fino a starne male fisicamente. Io non li difendo, ma li apprezzo. Perché sono sensibili, coraggiosi, fanno cose che io, John Cassavetes, avrei timore di fare. Soprattutto lei mi piace. È una donna che non si arrende: la sua famiglia è andata in pezzi, potrebbe vivere in quell'angolo di calore che è la villa del fratello, eppure re agisce, trova la forza per tornare a casa. Senza neppure sapere come il marito e la figlia la tratteranno. Assorbe tutto ciò che le si muove attorno per cercare di cambiare. Ed è l'esatto opposto di Robert, vecchio *playboy* e incanta fanciulle che non fa altro che staccare assegni per pagarsi la compagnia. Dei sentimenti non ha bisogno, ma prima o poi impazzirà».

Mentre decine di fotografi bombardano di *flash* i due attori (lui un po' pallido e trasandato, lei smagliante nel suo completo nero che esalta le lunghe gambe e i folti capelli biondi), i giornalisti pensano alle domande da fare. Ma non vengono, forse perché le risposte sono un po' generiche, di maniera, stanche, (per domani, lunedì, è previsto però un «faccia a faccia» decisamente più stimolante tra studenti e Cassavetes al Centro sperimentale di cinematografia). E allora tanto vale citare, riaprendo un vecchio taccuino o quell'intervista di due anni prima, quando Cassavetes, barbato come il Prospero della *Tempesta*, ragionava sui suoi cinquant'anni passati da un pezzo. «Vedi — diceva con quella voce morbida che sa creare mille suggestioni — i miei film sono tutti lunghi perché invecchiando si diventa più complicati, si scorgono più sfaccettature nella realtà. Quando un regista gira il primo film, tutto è chiaro, sei carico di impulsi costruttivi e distruttivi, te ne infischi. Al secondo film ti accorgi che le cose si complicano, e al terzo devi trovare un metodo di lavoro se vuoi davvero che ciò che racconti arrivi al cuore e al cervello degli spettatori. Lo so, c'è chi dice che faccio sempre lo stesso film. È vero. Ma il fatto è che per me i film hanno poca importanza. Le persone che vi recitano dentro sono più importanti. Io desidero che il pubblico afferri quello che c'è di *umano* nel film, quello che può riguardarlo. Che cosa? I matrimoni che si sfasciano, l'amore come tradimento reciproco, le difficoltà che incontrano due persone nel comunicare anche se vivono insieme da vent'anni. Ecco, io e la gente con cui lavoro cerchiamo insieme una specie di verità personale, la rivelazione di quello che siamo veramente. Per restare sani. Per smettere di autocensurarci».

Michele Anselmi

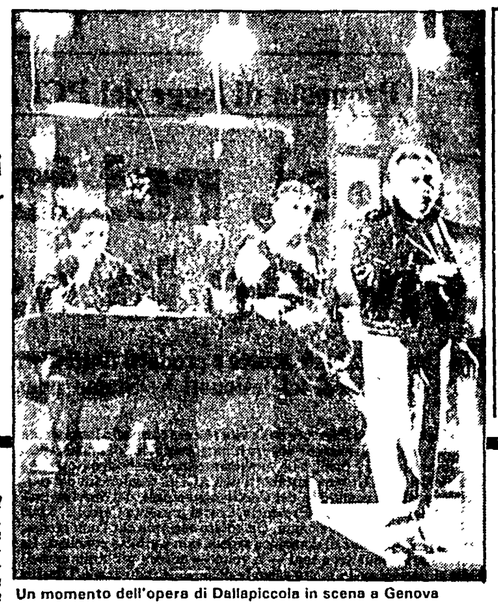
Paolo Bufalini Enrico Ghidetti
Scevola Mariotti

presenteranno il volume di
Luca Canali
I volti di Eros
pubblicato dagli
Editori Riuniti

sarà presente l'autore

Lunedì 5 marzo ore 17.00
Sala della Protomoteca - Campidoglio

Editori Riuniti



Un momento dell'opera di Dallapiccola in scena a Genova

L'opera In scena a Genova due lavori composti da Dallapiccola e Petrassi sullo stesso tema: la morte del pilota

L'aviatore muore sempre due volte

Nostro servizio

GENOVA — *La morte dell'aviatore, come dramma etico, è il tema comune ai due atti unici di Dallapiccola e di Petrassi, riuniti con grande intelligenza dal Comunale genovese nella medesima serata. Nonostante i calorosi applausi del pubblico, è indubbio che l'accoppiata moderna non sarà mai popolare come* Cavalleria e Pagliacci. *Ma, in compenso, illumina in modo sorprendente quel decennio drammatico per la vita e per l'arte italiana che va dalla vigilia della guerra, quando Luigi Dallapiccola scrive il suo* Volo di notte, *al dopoguerra in cui appare, nel '49, la* Morte nell'aria *di Goffredo Petrassi.*

Il decennio è così sconvolgente da aprire nella coscienza degli artisti un varco enorme. Ma non v'è dubbio che i maggiori avvertissero già da prima l'addensarsi della tempesta che avrebbe cambiato il mondo. Ciò spiega perché, simili nel soggetto, i lavori dei due musicisti, nati nel medesimo 1904 e sempre appaiati nel rinnovamento stilistico, siano tanto diversi e tuttavia vicini nel rovello morale e artistico.

Parliamo per primo di Volo di notte, *anche se, per motivi scenici, ha concluso la serata. Il soggetto, tratto da un omonimo romanzo del francese Antoine de Saint-Exupéry, è legato, come annuncia il titolo, al dramma dei voli notturni, assai pericolosi a quell'epoca. Li impone, con spietata volontà, il direttore della compagnia aerea Rivière: un uomo reso disumano dalla coscienza del dovere. Per lui l'imperativo categorico, dettato dalla coscienza e dal progresso, è volare a qualsiasi costo. E, in effetti, il costo umano è altissimo. Vanamente atteso dalla sposa, muore il pilota Fabien lanciando un disperato appello raccolto e ripetuto dal marconista. Gli uomini si rivoltano, la folla minaccia, ma Rivière non cede: «I voli continueranno, forse verso la morte, certo verso il futuro».*

Quando l'opera apparve, al Maggio Fiorentino del 1940, uno dei più intelligenti osservatori di cose musicali, Gavazzeni, notò che la musica era incandescente, quanto l'argomento era sorto e piatto. Anche oggi, dopo quasi mezzo secolo, è difficile capire e accettare il carattere di Rivière: quel disperato volontarismo in cui i residui dannunziani si mescolano alla retorica delle trasvolate atlantiche, da Lindberg a Balbo.

Ma è davvero tutto qui? Proprio la musica ci avverte che, sotto la superficie «eroica», c'è dell'altro; magari confusamente avvertito dall'autore che mescola di tutto: l'enfasi veristica del canto, lo sferragliare delle macchine care ai novecentisti, l'attonito indugio lirico e l'improvviso illuminarsi di una autentica passione. Tutto fuso, rinnovato da una scrittura che, scartando il vecchio, approda a nuove, stupefacenti lacerazioni. Tanto intense, da rivelare, sotto il dannunzianesimo, una più profonda dimensione morale: la profetica intuizione della tragedia che, di lì a poco, avrebbe dato al «progresso» di Rivière un segno ben altrimenti sanguinoso. Il futuro di Dallapiccola, insomma, è già qui ed emerge tra le scorie che la guerra finirà di bruciare.

Dieci anni dopo, quando Petrassi scrive la Morte nell'aria, *il clima è tutt'altro. Il volontarismo ha ceduto il passo alla rassegnazione, al dolore per l'inumana strage. L'inventore che (nel libretto di Toti Scialoia) sale in cima alla torre per sperimentare il suo assurdo apparecchio, sa di essere destinato alla morte, ma si getta egualmente nel vuoto: non per eroismo, ma per serbare la profia fede, l'unica forza capace di spezzare la solitudine dell'uomo.*

La tesi è un po' nebulosa, ma trova — come nell'opera di Dallapiccola — la vera illuminazione in orchestra. Mentre le parole cantate conservano una concreta, troppo concreta grevità, gli strumenti le avvolgono di una atmosfera trasparente, di una sognante malinconia che, alla fine, raggiunge la più alta espressione nel coro di addio: sublime compianto per l'eroe antieroico, caduto dopo il suo troppo breve volo. Qui le scorie del verismo sono tutte bruciate e per la musica si apre la stagione esaltante e difficile delle nuove avventure.

Così, illuminandosi a vicenda, le due opere ci restituiscono mirabilmente il senso dell'epoca, premiando il coraggio dei dirigenti del teatro genovese che le hanno scelte e rappresentate nel modo migliore. Belle soprattutto, nell'allestimento, le scene di Ferruccio Villagrossi con gli elementi di metallo nudo e le luci intermittenti: immagini di una civiltà meccanica in cui si inseriva l'attenta regia di Vera Bertinetti. Forse ancora più sorprendente è la realizzazione musicale guidata da Massimo Pradella con magnifico intuito: sia nel disegnare le diafane sonorità di Petrassi, sia nel dipanare il denso intreccio di Dallapiccola. L'orchestra, impegnatissima, è stata superiore a se stessa, al pari del coro e della folta compagnia di canto, tra cui vanno almeno ricordati Mario Basiola, Giorgio Tadeo, Renato Cazzaniga, Manlio Rocchi, Giovanni Savoiardo, la sempre bravissima Gabriella Ravazzi e tutti gli altri. Collettivamente premiati da applausi calorosissimi, oltre a Petrassi che, presente in sala, è stato affettuosamente festeggiato dal pubblico.

Rubens Tedeschi

«I volti di Eros» domani in Campidoglio

ROMA — «I volti di Eros», l'ultimo libro di Luca Canali appena pubblicato dagli Editori Riuniti verrà presentato domani a Roma da Paolo Bufalini, Enrico Ghidetti e Scevola Mariotti. La presentazione si terrà in Campidoglio alle 17. Nel libro si legge la ricerca di Eros nelle personalità più affascinanti della letteratura classica, da Catullo a Lucrezio, da Cesare a Virgilio. Canali celebra così la grandezza di scrittori che sono ai vertici della civiltà latina.

A Bracciano coi fuochi d'artificio

BRACCIANO — I fuochi d'artificio nobilitano e tornano agli antichi fasti. Antonio Utili, dopo il primo esperimento al Carnevale di Venezia dell'81, torna alla carica stasera a Bracciano, alle ore 21, con un nuovo spettacolo pirotecnico. Protagonisti della serata non saranno solo la musica e i fuochi artificiali che Antonio Utili, da buon napoletano (ma vive a Ferrara, dove insegna in un istituto d'arte), ha preparato, ma anche i ballerini, che ne porteranno, alcuni, addirittura sui costumi.

SEAT FURA

PIU' CHE UN'AUTO, UN AFFARE.

Sicura, comoda, affidabile, economica, facile da comprare. La Seat Fura è un vero affare. Ha tali e tanti accessori da competere con auto di dimensioni e prezzo superiori: lunotto termico e tergilunotto, fari alogeni, faro antinebbia posteriore, contagiri, cinture di sicurezza, sedili reclinabili con poggiatesta, orologio, specchietto esterno regolabile dall'interno, vetri azzurrati...

da lire 5.900.000
(Modello L 3 porte - IVA compresa, fr. dogana)

SEAT Importatore unico:
bepi koelliker importazioni
Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031